

CONTROCULTURA

Se l'icona femminista Woolf sembra un maschio

Barbieri e Parente a pagina 23

UNA STANZA TUTTA PER VIRGINIA

Escono lettere e saggi della Woolf, considerata un'icona delle battaglie delle donne. Ma la sua idea era più complessa

Virginia Woolf (1882-1941) è una delle icone letterarie del '900. I suoi romanzi sono classici ormai ristampati con regolarità; ma recentemente è tornata alla

ribalta anche la sua produzione meno nota, come i saggi, le recensioni, le lettere. E questo in un momento in cui, dopo il caso delle molestie a Hollywood, il

mondo torna a parlare di icone femministe. Ma la Woolf, spesso considerata tale (a partire dal saggio *Una stanza tutta per sé*), lo era davvero? Era una «femmi-

nista» o era solo femminile? O addirittura un maschaccio? Qui proviamo a dare una risposta, anche attraverso un ritratto della Woolf firmato da T. S. Elliot.

VISTA DA LEI

Ma quale femminista Semmai femminile

Eleonora Barbieri

Nel maggio del 1912, Virginia (ancora Stephen) scrive a Leonard Woolf, che le ha chiesto di sposarlo: «Io voglio tutto... amore, bambini, avventura, intimità, lavoro». C'è qualcosa di più femminile di una donna che dichiara: «Voglio tutto»? Ecco poi come si descrive, sempre nella stessa lettera (raccolta in *Ritratto della scrittrice da giovane*, Utet): «Dunque, un momento sono quasi innamorata, voglio che tu sia sempre con me, sappia tutto di me, e un attimo (...)

segue a pagina 24

VISTA DA LUI

Ma quale femmina Semmai un maschio

Massimiliano Parente

Virginia Woolf femminista? Femminile? In realtà l'unico femminista e femminile era Leonard Woolf, suo marito, Virginia era l'uomo di casa. Tanto per cominciare lui amava lei molto più di quanto lei amasse lui, e in amore ha sempre dato meno l'uomo della donna. Ammissione della stessa Virginia: «Mi ha fatto piacere che Leonard l'altra sera abbia detto che lui ama me più di quanto io ami lui. Ha detto che lui dipende dalla nostra (...)

segue a pagina 24



VISTA DA LEI

Il suo unico ideale? L'arte che non bada mai al sesso

segue da pagina 23

(...) dopo sono selvatica e distante». Poco tempo prima, all'amica Molly McCarthy aveva confidato: «Io mi sento stranamente veemente, molto esigente, difficilissima da sopportare, intemperante e volubile, un momento penso a una cosa e l'istante dopo penso a un'altra». Se non è il ritratto di una donna questo. Altro che femminista, Virginia Woolf è femminilità pura. È così femmina da non dovere nemmeno dimostrare di esserlo, da non pensarci. Proprio come dovrebbero fare le scrittrici, come spiega in quello che è considerato il manifesto del suo femminismo, *Una stanza tutta per sé*: «È fatale che chiunque scriva abbia in mente il proprio sesso (...). Per una donna è fatale porre il benché minimo accento sui motivi di risentimento che può avere; prendere le difese di qualunque causa, anche se giusta; parlare comunque con la consapevolezza di essere donna». Se questo è un manifesto del femminismo... E «fatale» si intende in nome dell'unico vero ideale (e non ideologia) della Woolf, cioè l'arte, perché «qualunque cosa scritta con quel consapevole pregiudizio è destinata a morire». Di più: nel suo presunto manifesto del femminismo, alle donne dice che «tutto questo rivendicare superiorità e accusare inferiorità, appartiene alla fase scolastica dell'esistenza umana, quella in cui ci sono le "squadre"; e però «sottomettersi ai decreti dei misuratori è il più servile degli atteggiamenti». Figuriamoci se Virginia volesse essere servile: lei voleva essere «se stessa». In nome della letteratura, ovviamente, quella per la quale bisogna badare, innanzitutto, alle cose materiali; per cui sempre lei, la paladina del femminismo, sostiene: «Delle due cose - il diritto al voto e il denaro - il denaro, devo ammetterlo, mi sembrò di gran lunga la più importante». Di qui le famose cinquecento sterline e la stanza tutta per

sé, condizioni per fare letteratura, perché un poeta, dice, non sboccia nella povertà. Sarà per questo che nell'ultima lettera da nubile scrive a Maynard Keynes: «Ti accludo il conto - è da spilorci pensare a queste cose la sera prima di sposarsi - ma ho molti conti da pagare». I soldi non sono da disprezzare; la politica, l'impegno nei movimenti e gli intellettuali in genere, sì. Più che i discorsi pseudo-elevati, «lavorare a maglia è un'ancora di salvezza»; perché quello che conta è la scrittura: «Sono convinta che ogni bene, così come ogni male, provenga dalle parole». E per scrivere le parole che vuole scrivere, non c'è frivolezza da tralasciare né bassezza da nascondere, ma nemmeno un sesso da promuovere. Scrive all'amica Violet nel 1906: «Credo che la cosa che faccio meglio siano le faccende domestiche (...). Ti interessa l'economia domestica? Credo la si dovrebbe considerare alla stessa stregua della letteratura, e anzi, non vedo come si possano separare le due attività. Per lo meno, se si cerca di mettere i libri da una parte e la vita dall'altra, diventano entrambi miseri ed esangui. La mia teoria, invece, è che sono due cose indistinguibili l'una dall'altra». È per questo che Virginia Woolf taglia le pagine del libro di Keats col coltello dell'arrosto, e darebbe volentieri il suo «profondo greco, pur di sapere ballare bene...».

Eleonora Barbieri

VISTA DA LUI

Era Leonard la vera donna Lei come Kevin Spacey

segue da pagina 23

(...) vita in comune più di me». Leonard era la vera donna della coppia, anche perché Virginia, nel frattempo, era impegnata in relazioni amorose con tantissime donne. Le amiche e amanti di Virginia erano tutte scrittrici, o lavoravano nel mondo dell'editoria: da Violet Dickinson a Vita Sackville-West a Ethel Smith. Sono loro che l'hanno aiutata a emanciparsi e a ottenere lavoro, o hanno avuto da lei lavoro, cosa che dalle femministe di oggi sarebbe reputata molto disdicevole. Imponeva

loro di scriverle lettere lunghissime dove dicevano di amarla. Se fosse vissuta oggi, e avesse lavorato nel cinema, non sarebbe certo stata Harvey Weinstein, ma Kevin Spacey sì (un Kevin Spacey che si innamorava, ma chi l'ha detto che Kevin non abbia un cuore?). Amava firmarsi con l'appellativo di «capra», bisogna dirlo a Vittorio Sgarbi: se la grande Virginia si firmava capra, non è poi un insulto. Ovviamente, essendo una donna lesbica, aveva un modo e un linguaggio amoroso tutto lesbico, con metafore lesbiche. Leggere l'epistolario di Virginia Woolf per frugare tra le sue lenzuola è snervante, come leggere in generale gli scambi di effusioni tra qualsiasi lesbica, non ci si capisce mai niente, ma qualche volta sì. Nel luglio del 1903, per esempio, scrive al suo primo amore Violet Dickinson, con la quale si firmava con il nomignolo di Sparrow: «Quali profondità, quali ardenti profondità vulcaniche, il tuo dito ha saputo risvegliare in Sparrow - rimasta finora del tutto inerte». Su quel dito si è interrogata la critica per un secolo, e anche sulle profondità vulcaniche. Fino a Nadia Fusini, che firma la prefazione del volume *Ritratto della scrittrice da giovane* (Utet): «Tornano in mente le poesie e le lettere alle amiche di Emily Dickinson, dove in effetti la figura del Vesuvio domina. A conferma che se il godimento femminile trova la via dell'espressione, non solo fisica, ma linguistica, è non tanto fallico, quanto per l'appunto vulcanico». Sorgono domande, ancora una volta, sul povero Leonard, che tra vulcani e dita non riusciva a competere. Nessun simbolo fallico regge il confronto con un vulcano, molto più virile. Tra l'altro Virginia protestava con chi la paragonava, per sminuirla, a Madame de Sévigné, per farle vincere «la palma dell'immortalità come scrittrice di lettere», per non riconoscerla «come lo scrittore che sono». Aveva ragione lei: è entrata giustamente nel Pantheon dei grandi scrittori del XX secolo, insieme a Proust, Joyce e Kafka, c'è lei, Virginia Woolf. Insomma, sono tutti uomini. Quanto al femminismo vero e proprio, Virginia è stata superata dai tempi. Come è noto, voleva una stanza tutta per sé per poter scrivere: «Se ha intenzione di scrivere romanzi, una donna deve possedere denaro e una stanza tutta per sé». Oggi è pieno di casalinghe con colf che scrivono romanzi per casalinghe, mantenute dai mariti che lavorano (se anche i mariti volessero una stanza tutta per sé scriverebbero tutti sotto un ponte).

Bisognerebbe chiedersi perché, oggi che nell'editoria ci sono più donne che uomini, per ogni Philip Roth ci sono cento Kinsella. Anche Marcel Proust, d'altra parte, se non fosse stato ricco, col cavolo che avrebbe avuto una stanza tutta per sé.

Massimiliano Parente



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 083430